

LIBRI

LIBRI ITALIANI IN VESTE UNGHERESE

Diamo qui notizia di alcuni libri italiani apparsi in lingua ungherese, quale conferma delle profonde relazioni culturali, ormai più volte secolari che esistono fra le due nazioni. L'affinità dello spirito italiano ha una forza magica, i suoi prodotti «si dissolvono» nel liquido della civiltà ungherese per farsene parte organica, come la latinità che l'ha sorretta fino al suo sviluppo ormai poderoso. Possiamo esser orgogliosi di quest'affinità, perché le relazioni che ne derivano, non sono unilaterali: ricambiamo i prodotti culturali con quelli nostri che nella loro veste nuova trovano accoglienza favorevole nella vita italiana.

I libri di cui discorriamo differiscono l'uno dall'altro per genere, per valore e per idee, ma sono strettamente legati fra di loro dalla chiara e precisa consapevolezza della latinità, dall'armonia dello stile e dalla bellezza intellettuale, essi sono tali da non deludere il lettore ungherese.

L'antologia della letteratura italiana pocanzi uscita e la raccolta di novelle or ora pubblicata — e di cui daremo qualche indicazione più innanzi — provano che numerosi scrittori ungheresi mantengono intimi ed istintivi rapporti con la lingua e la civiltà italiane, la cui trasmissione per il «globo ungherese» forma una ininterrotta tradizione letteraria sin dal secolo XVI.

PIRANDELLO, LUIGI: *Foglalkozása férj* (Giustino Roncella nato Bog-

giò). Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 280 in 8°.

Nella memoria del lettore ungherese sono impressi gli strani dialoghi di «Enrico IV», poc'anzi rimesso sulla scena, il dramma intellettuale di «Sei personaggi in cerca d'autore» e la figura schizofrenica di «Mattia Pascal» che emerge dalla cerchia del suo io caotico. L'intima e profonda *ars poetica* pirandelliana esige che lo scrittore proietti le sue figure su piani inverosimili, quasi immaginari e che i personaggi dei suoi drammi vivano in condizioni enigmatiche ed irreali, create solo dalla sua immaginativa potente. I suoi personaggi, in apparenza, non hanno alcuna comunicazione fra di loro, non rappresentano le sponde, entro le quali scorra pian piano il *roman fleuve* di qualche Commedia Umana. Essi nascono da una trovata e le loro vicende sono dirette non già dalla realtà piuttosto grossolana della vita quotidiana, bensì dal disinvolto giuoco di quella mente che tiene in efficienza l'officina spirituale di questo grande mago. Come «I vecchi e i giovani», apparso ora anche in ungherese, quest'opera pure presenta un lato inedito del Pirandello. Quel che di vissuto esiste, deriva evidentemente dal principio della carriera letteraria dell'autore, dal breve periodo, precedente alle dure prove, infittegli ulteriormente ch'egli trascorse nella Roma della fine del secolo. I suoi personaggi fanno l'impressione di esser modellati, almeno per alcuni tratti, sulla vita

contemplativo dei particolari, l'umorismo e l'energia eroica si fondono nelle sue frasi. Il mondo nuovamente sorto, per cui il Pavolini ha rischiato la vita tante volte, nell'*impromptu* di queste novelle non rimane mai materiale greggio di *reportage* politico, ma si dimostra sempre esperienza di vita profondamente umana, pregna, nelle sue convulsioni ed effervescenze, di numerosi germi d'opere future.

BELLONCI, MARIA: *Lucrezia Borgia*. Budapest, 1941. Ed. Grill, pp. 422 in 8°.

L'autrice riprende la tradizione ormai classica della biografia storica, ma ha scelto per eroina del suo libro una delle figure più discusse del Rinascimento, che ha esercitato una forte attrattiva, sin da alcuni decenni, sui cultori d'un altro genere affine, ma più frivolo, della biografia romanzata. La sua impresa ardità — quella di trattare, da storico autentico, con una preparazione filologica veramente vasta, questi argomenti delicati che tanto si prestano all'analisi dei «complessi», graditi alle storie romanzate — è coronata da pieno successo. All'editore ungherese dev'esser tributata lode per essersi assunto il compito di pubblicare quest'opera poco «sensazionale» e non sempre interessante che per di più in massima fa i conti con l'erotismo soffocato. Il pubblico ungherese a sua volta dev'esser grato per aver ricevuto, dopo tante biografie di Lucrezia Borgia, caratterizzate dalla sensualità esagerata e dalla poca fedeltà alla realtà storica, — basti ricordare quelle del Klabund e di Guillaume Apollinaire — una vita di questa donna avventurosa, in una elaborazione così approfondita cui le precedenti non possono neanche confrontarsi.

Abbiamo l'impressione che la Bellonci abbia compiuto un lavoro assai

prezioso. Essa ha raccolto da se stessa i suoi dati, qua e là cita fonti inedite, altre volte si richiama alle indagini di confratelli, come p. es. a quelle di Riccardo Bacchelli. Anche se nella elaborazione predomina talvolta la storia della diplomazia, la complicata scacchiera dell'Italia nei decenni a cavaliere tra il Quattrocento e il Cinquecento, oscurata dalle grandi potenze dell'epoca — questo non dev'esser ascritto a colpa della scrittrice. Essa non compone un romanzo, e non colloca gli avvenimenti nei quadri d'una biografia romanzata. I colori della sua tavolozza sono chiari e luminosi, i personaggi sedici, i mostri, i crudeli scherzi della natura, per cui i Borgia sono noti in tutto il mondo, sono messi in un rilievo nitido, le loro azioni sono pesate dalla scrittrice che ne cerca i moventi repositi. Alla luce della logica istinti ed intenti si scindono, e dietro la maschera di Cesare o di Alessandro appare l'uomo medio del Rinascimento.

Tutto quanto siamo venuti esponendo vale in misura rilevante per Lucrezia che a mala pena avrebbe conseguito una notorietà così equivoca di propria volontà e per i propri fatti, se non fosse appartenuta a quella cerchia, accusata da lei stessa di amori incestuosi, assassini, losche concezioni politiche, azioni buone e cattive. Facciamo conoscenza anche di alcuni tratti finora trascurati del suo carattere: essa fu pigra e romantica, sentimentale e dilapidatrice. Può darsi che fosse frutto d'una sua relazione incestuosa, del fiore della sua giovinezza, l'«infante di Roma», ma il suo amore grande e devoto per l'umanista Bembo fu certamente platonico. A Ferrara le si fa sentire che non è che un'arrivista e la principessa deve subire, in quella corte aristocratica, la sofferenza per la decadenza della sua casa. Essa qui è una delle «quattro

cognate» che furono — per alcuni secoli — il simbolo della vita elegante del tempo. Le più diligenti a punzecchiarla furono appunto queste cognate che oggi si considerano come le più fini e più interessanti figure femminili del Rinascimento precoce. È merito piuttosto dell'epoca che dell'autrice, se nell'opera sfilano tanti personaggi vissuti in questi decenni, nello splendore delle corti italiane, ma questi personaggi vivono, sono ben piazzati e sostengono bene la loro parte. A leggere il libro in questo modo, l'opera bella, chiara e pregevole di Maria Bellonci può esser inserita nel patrimonio spirituale ungherese quale prodotto d'una concezione storica raffinata.

VARÉ, DANIELE: *Mennyei nadrágok szabója* (Il sarto dei calzoni celesti). Budapest, 1942. Ed. Rózsavölgyi, pp. 282 in 8°.

L'editore presenta l'opera del Varé quale una lettura piacevole. Essa è la seconda che perviene al pubblico ungherese dell'autore, «Avventura cinese», che dopo le opere di Pearl S. Buck e soprattutto di Lin Yutang, ha trovato un'accoglienza abbastanza favorevole, riceve in questo libro un rilievo nuovo, cordiale e profondamente umano. Il fascino personale dello scrittore traluce da tutta la trama, l'autobiografia riesce estremamente lusinghiera e il romanzo autobiografico si presta a conferire credibilità alle fantasie, per le quali, uno dei personaggi delle avventure rivive in sogni ipnotici l'amore un po' necrofilo del principe mongolo e dell'aristocratica avventuriera russa. Ma la figura di Kuniang, ragazza italiana cresciuta sola nella Cina — l'autore la presenta discendente dell'antica famiglia dei Tolomei il che rende più comprensibile la strana e fragile finezza della sua natura — è

dolcissima e anche la rappresentazione dell'ambiente è molto riuscita, essendone il Varé un sapiente rievocatore. Il libro non ha grandi pretese, ma è artistico e presenta un lato inedito e — crediamo — più profondo, più rivolto alla rappresentazione dei caratteri, del «diplomatico sorridente». Il suo umanismo è sincero, colorito involontariamente da motivi orientali. Egli assiste con interesse al tramonto d'una civiltà meravigliosa e antichissima il che vale forse a spiegare la malinconia che si sprigiona qualche volta dal libro, appena giustificabile dalle situazioni e vicende del protagonista.

Mai olasz elbeszélők (Narratori italiani d'oggi). A cura di Mario Brelich. Budapest, 1942. Ed. Franklin, pp. 181 in 8°.

Una raccolta delle più belle novelle come se fosse un saluto alla letteratura e agli scrittori ungheresi... La novella di ogni scrittore italiano è tradotta da uno scrittore ungherese. Riesce difficile metterne in risalto una o altra. Infatti, il redattore dell'antologia, Mario Brelich, ha fatto la scelta con mano felice. La raccolta riesce serena, varia, eppure fa un effetto sintetico. Il tono, proprio per la diversità dei traduttori è oltremodo svariato. Confessiamo che ci sta più a cuore la novella di Ada Negri: «Musica, ore e felicità». Proviamo di nuovo che l'epicità lirica della Negri è uno dei valori più duraturi della letteratura italiana contemporanea. Ma difficile la scelta fra le novelle del Bontempelli, del Baldini, di Mario Puccini e del Repaci. Prescindendo dal Bontempelli, tutti nomi finora sconosciuti per il pubblico ungherese. Da questo punto di vista il libro colma una lacuna, presentando ai lettori ungheresi scrittori nuovi e parando quasi l'apparizione di opere

indipendenti degli scrittori che figurano nel volume.

APPIOTTI, ANGELO: *Repülő napló* (Il decameroncino della squadriglia). Budapest, 1942. Ed. Révai, pp. 157 in 8°.

L'aviazione è un'esperienza nazionale in Italia — e sotto questa luce viene a conoscere il pubblico ungherese, che ha potuto soddisfare la sua sete di libri di quest'argomento con le opere italiane venute alla luce nella collana «aviazione» d'una nostra casa editrice. Questi libri sull'aviazione sostituiscono l'eterno romanzo di avventure soddisfacendo, passati i tempi di Amadis e di Lazarillo de Tormès, il desiderio intellettuale dell'avventura caratteristico della società «borghese».

Il libro dell'Appiotti, a nostro avviso, è superiore ai lavori precedentemente pubblicati. È l'opera d'uno scrittore di razza, padrone dei diversi stati d'animo. Il suo temperamento nervoso e sensibile non ci offre l'avvenimento al suo stato grezzo, oppure una serie di avventure da lui compiute o esperienze reali o inventate, bensì dà forma rotonda ai racconti di avieri ufficiali, facendo credere che essi siano nati nella cantina d'un aeroscalo fuori mano, i quali narrano le loro avventure, per cacciare la noia, come nelle novelle boccaccesche. Lo scrittore ha forte talento epico, ha tessuto la sua trama unita da una cornice con la prontezza di un vero scrittore. Il merito principale dell'opera è l'eliminazione dei *patron* ormai convenzionali degli inviati di guerra, vedendo gli avventurosi e spesso tragici eroi dell'aere con i propri occhi per rappresentarli con il proprio linguaggio poetico.

ZAPPA, PAOLO: *Kémek háborúja* (Lo spionaggio in questa guerra).

Budapest, 1942. Ed. Révai, pp. 217 in 8°.

Si tratta di una specie di manuale dello spionaggio e del controspionaggio, scritto oggettivamente, entro vasti limiti, da un autore che dev'essere conoscitore profondo di questi argomenti. È molto interessante il parallelismo fra i metodi della prima e della seconda guerra mondiale. In base ai segreti «professionali» scoperti o rivelati nella prima l'autore costruisce più volte le risultanti di quella attuale. Lo stile è svariato, vivace, le affermazioni dello scrittore testimoniano una pratica sicura anche di questioni diplomatiche e militari. L'autore riassume e in una certa misura rivaluta le leggende sullo spionaggio che hanno avuto già durante il ventennio di pace, una fortuna straordinaria. La sua opera è un contributo interessante alla storia della nostra epoca di cui l'autore svela spesso motivi e forze motrici rimasti in generale ignoti.

MUSSOLINI: *Brunóval beszélgetek* (Parlo con Bruno). Budapest, 1942. Ed. Centrum, pp. 180 in 8°. Traduzione di Antonio Widmar.

Un uomo parla. Un uomo che risiede in un palazzo dell'*Urbs Aeterna*, uno dei grandi della terra. La notizia che gli giunge non lo risparmia, il padre viene a sapere la nuda verità. Eccoli un'ora dopo accanto al letto d'ospedale. Tutti gli occhi si fissano su di lui, ma lo vincolano, anche nell'atroce dolore, i sinistri riti della potenza. E così parla anche alla madre sopraggiunta. Padre e madre stanno davanti al letto mortuario, ma le loro parole, i loro gesti sono avvinti dalla coscienza di non appartenere, neanche adesso, esclusivamente a se stessi.

Ma l'uomo ripercorre le stanze della Villa Torlonia, le tre stanze con-

tigue che erano l'appartamento di Bruno, le ripercorre per essere ancora una volta in due e parlare con lui. La stanza gli riesce quasi sconosciuta — quante volte mai egli sarà venuto a vederlo vivo fra queste pareti? Ogni angolo, ogni oggetto della stanza è familiare, eppure nasconde qualche mistero. Una fotografia presa in mano per caso gli ricorda un'ora da tempo dimenticata; egli vede il ritratto di un camerata. Egli ode un disco, i suoi accordi gli sono ignoti. Sfoglia un libro, di cui non ha parlato a nessuno chi l'ha letto per la prima volta. Un mucchio di lettere nei casseti. Vi parlano dentro un paese e un impero. Vi si pongono domande, si trovano esaltazioni, amori, estasi. Ingenuità puerili e piaggerie convenzionali. Un mondo strano, a Villa Torlonia, che si offre al padre tra i ricordi del figlio morto. La vita è stata tanto breve che il padre deve misurare molte volte ogni suo anno. La ricordanza talvolta adopera unità di misura storiche e l'uomo che si ricorda è il fattore più decisivo della storia dei nostri giorni. L'anno della Marcia su Roma: un bambino sulle braccia della mamma; l'anno delle sanzioni: un giovanotto che invece di occuparsi di sintassi fa l'esame di pilota.

La conversazione è il ricordo di un'ora. La cornice, in cui lo scrittore ha rievocato la figura di Bruno, rappresenta un panegirico singolare della letteratura universale. Forse mai finora un padre ha parlato così presso la bara del figlio adulto, morto tragicamente nel fiore degli anni. Non esiste alcun genere letterario, le cui regole possano applicarsi a «Parlo con Bruno». Il lettore si aspetta forse un elogio epico, eroico, ma rimane colpito sin dalla prima pagina dal lirismo sommerso e soffocato, con cui i grandi uomini e gli scrittori di razza sanno moderare e plasmare il loro dolore. Il

tono del padre è così sincero, umano e penetrante che il lettore si rammarica di non sentirlo più, desideroso di ascoltare anche i ricordi del fratello rievocati dal padre forse ancora la sera stessa del decesso. Forse perché la voce gli manca e non può mantenere questo tono sommerso e discreto, l'autore cede la parola ad altri. Seguono capitoli composti di diari di camerati, articoli di giornali e altre manifestazioni di una gloriosa e modernissima vita di aviatore. Qui la voce del padre è più bassa ancora, quasi impercettibile, essa si alza solo dove si ravvivano le pagine di qualche diario, per qualche frase soltanto, che, all'ombra di tanta storia universale, accenna a qualcosa di personale, alle ansie ed alla fiera del *paterfamilias*.

L'epitaffio del padre al figlio — risulta *aere perennius* da alcune pagine del libro. Si sente che sono voci eterne che costituiscono il patrimonio spirituale dell'umanità. Tutto quel che è avventura e *record* del cavaliere dell'aria, del glorioso trasvolatore dell'Atlantico, del creatore dei rapporti transcontinentali, forse riuscirebbe caduco, oppure rimarrebbe solo come ricordo d'un pioniere alato dell'umanità, qual'era lo strano Mermoz, ingoiato da qualche parte, in un luogo ignoto dell'immenso oceano. Ma la figura di Bruno riceve in questo scritto del padre un rilievo storico, egli vi è trasformato da eroe di un momento, in guerriero di idee, in simbolo della gioventù, in cavaliere della semplicità e della bontà che non ebbe paura se non della sorte degli Herbert, di esser coperto dalla gigantesca ombra del padre.

Il monumento innalzato dal padre sopra la bella e breve vita del figlio è un monumento imperituro: miscuglio singolare del dolore e dell'orgoglio umano, uno dei pochissimi documenti veramente umani del nostro periodo.

Ladislaò Passuth

WICK, BÉLA: *Kassa története és műemlékei* (Storia e monumenti d'arte di Kassa). Kassa, 1941. Ed. Jaschkó, pp. 446 in 4°.

Il 2 novembre 1938 la città di Kassa fu liberata dalla ventennale dominazione ceca. Per commemorare la redenzione, il pubblico della città ha pubblicato quest'opera, in veste di lusso. Il canonico dott. Béla Wick, camerlengo apostolico, insigne ed entusiastico studioso dell'antica civiltà di Kassa, è autore di ormai numerose opere sui monumenti d'arte della città. Recentemente egli ha scritto la storia della più bella cattedrale gotica d'Ungheria, del duomo di S. Elisabetta a Kassa. Nel presente libro egli mira non tanto a presentare i tesori d'arte della città che a spiegare la sua importanza e funzione storica, affinché tutti conoscano «il passato multiforme e movimentato di Kassa, la sua importanza nel quadro della nazione, il suo panorama che richiama a date memorande, i suoi monumenti, i suoi istituti e la sua vita sociale e culturale» — come si dice nell'introduzione. L'autore consegue pienamente il suo proposito, offrendo una visione del passato di Kassa con un'eccezionale forza evocatrice. L'autore ci rappresenta il quadro della città così mutevole nei secoli, ne rievoca l'amministrazione e la giurisdizione da atti e documenti polverosi. I dati da essi desunti sono completati e coloriti da due descrizioni di viaggi derivate dal secolo XVII, dall'opera oggettiva di *Simplissimus* che visitò Kassa negli anni 1659—1661, e dalla fantasiosa relazione del famoso viaggiatore turco Evlia Celebi che invita più volte al sorriso il lettore moderno.

Kassa è diventata attraverso i secoli da villaggio regio, «villa regia», città regia libera con propria giurisdizione municipale. Il primo documento noto in cui ne sia fatta men-

zione risale soltanto ai tempi successivi all'invasione dei tartari, è l'atto di donazione e privilegio del re Béla IV, dell'anno 1249. Già nel secolo XIII vi era a Kassa una chiesa di Santa Elisabetta, come si vede da una lettera del papa Martino IV scritta nel 1283. Alla fine di questo secolo si stabiliscono a Kassa anche i domenicani che saranno i promotori e direttori della cultura. Al principio del secolo XIV, dopo l'estinzione della dinastia degli Árpád, il re Carlo Roberto, discendente degli Angiò napoletani apparentati con la casa Árpád, donò Kassa, a quei tempi ancora possedimento regio, ad un suo vassallo fedele, al palatino Omode. Però i cittadini si rivoltarono contro il beneficiario, l'uccisero e quindi, con l'aiuto delle truppe regie riportarono una vittoria decisiva anche sull'oligarca Matteo Csák che soccorreva i figli di Omode. Successivamente Carlo Roberto e lo stesso suo figlio, Lodovico il Grande, accordarono alla cittadinanza, per riconoscere la fedeltà, privilegi considerevoli, per cui la città ebbe una propria giurisdizione. Anche l'artigianato della città si sviluppava rapidamente: i pellicciai, p. es., si raggrupparono in una corporazione già nell'anno 1307. La borghesia s'arricchisce, la prosperità della città aumenta. Parallelamente a questi processi nascono una dopo l'altra le pregevoli opere d'arte. Nel secolo XV, sotto il regno di Sigismondo, Kassa appartiene ormai alle città più significative del paese. Già nella seconda metà del secolo precedente era stata iniziata la costruzione della cattedrale, e al principio del secolo XV anche se non del tutto terminata, essa poteva consentire le officature sacre. Sotto il regno di Mattia e del suo successore Vladislao II, la città aumenta d'importanza. In quest'epoca visse Giorgio Szatmári, vescovo di Pécs, il futuro arcivescovo

di Esztergom (Strigonia), che, oriundo da Kassa e rinomato benefattore della città, la doterà di larghi benefici.

Dopo la catastrofe di Mohács giunsero tempi critici anche per Kassa. Nel 1556 essa fu devastata da un grande incendio, che la danneggiò gravemente, non risparmiando neanche le sue chiese. I conventi dei francescani e dei domenicani furono distrutti dalle fiamme, i frati stessi lasciarono la città per non farvi ritorno che alla metà e alla fine del secolo XVII. Ma oltre alle calamità della natura anche la diffusione del protestantesimo paralizzava lo sviluppo delle arti. Dopo la catastrofe di Mohács appaiono a Kassa i primi propugnatori delle religioni riformate, Andrea Batizi e Mattia Dévay Biró. Il Duomo sino alla fine del secolo XVII, cioè fino al 1671, rimase in mano dei protestanti. Nel secolo XVII, a Kassa, periodi di dominio asburgico s'avvicendavano con quelli dei principi di Transilvania, rappresentanti il pensiero dell'indipendenza ungherese. Negli anni 1604—1606 la città è occupata da Stefano Bocskay, creatore, dopo il Martinuzzi, dell'indipendente principato di Transilvania. Nel 1619 vi fa la sua entrata il grande principe Gabriele Bethlen per celebrarvi poi, nel 1626, le sue nozze pompose con Caterina di Brandeburgo. È in quest'epoca che viene eretta accanto al Duomo la tuttora esistente torre di Sant'Orbano (1628). Dopo la sua morte, la città presta giuramento di fedeltà al sovrano asburgico Ferdinando II, ma 15 anni dopo avviene una recrudescenza dei contrasti politici. Giorgio Rákóczi I occupa la città nel 1644, ma dopo quattro anni muore. Kassa passa in mano a Federico III. Ora vengono ripristinati gli antichi diritti dei cattolici, e i gesuiti prendono stanza a Kassa,

dove Benedetto Kisdy, vescovo di Eger, nel 1657 fonda l'accademia dei gesuiti, attiva per oltre un secolo, sino alla soppressione dell'ordine, avvenuta nel 1773. Nella seconda metà del secolo XVII Kassa ha una parte importante nell'insurrezione di Francesco Rákóczi I. Dopo la repressione dell'insurrezione la popolazione della città subisce molte vessazioni. Scoppiata la guerra d'indipendenza di Francesco Rákóczi II, Kassa aderisce con grande entusiasmo alla causa del principe di Transilvania (1706—1711). Dopo la fuga del Rákóczi nella Polonia la città ripassa sotto il potere delle truppe imperiali. Essa serba con profonda pietà la memoria di Francesco Rákóczi II, la cui salma ripatriata dalla Turchia, riposa nel Duomo.

Nel secolo XVIII, sotto la dominazione degli Asburghi l'autonomia della città venne gradatamente ristretta. Sotto il regno di Giuseppe II i magistrati cittadini non hanno più alcun potere effettivo, e non possono prendere misure se non col beneplacito del consiglio di luogotenenza. Perciò è a Kassa che si afferma il più presto la reazione contro la politica accentratrice e germanizzatrice di Giuseppe II. A questi tempi Kassa diventa roccaforte anche della letteratura ungherese. I grandi capi spirituali, Francesco Kazinczy, David Baróti Szabó e Lodovico Bacsányi iniziano qui il loro moto per il risveglio della coscienza nazionale e per il rinnovamento della letteratura. Nel 1787 essi vi fondano la Società Ungherese di Kassa, l'anno seguente iniziano la pubblicazione del periodico «Museo Ungherese», due anni dopo, il Kazinczy comincia a pubblicare un'altra rivista: «Orpheum». Nel 1816 la Società per le Rappresentazioni teatrali comincia una serie di recite in lingua ungherese e vi si presenta

la prima volta, nel 1834, il «Bano Bánk», capolavoro prima trascurato, del grande scrittore, a quell'epoca già morto, Giuseppe Katona. La città ebbe una parte importante anche nella guerra d'indipendenza del 1848-1849, le cui memorie vi ebbero culto fedele anche nei periodi successivi. Lodovico Kossuth, l'eremita di Torino, manteneva per lunghi anni una corrispondenza interessante con un cittadino di Kassa.

L'autore segue la storia della città sino ai nostri giorni, dando una rappresentazione particolareggiata anche dei problemi riguardanti le minoranze, durante il ventennale dominio ceco.

Il lavoro, una vera edizione di lusso riccamente illustrato, si apre con le calorose parole introduttive del borgomastro della città, dott. Alessandro Pohl.

Elena Berkovits

SAPONARO, MICHELE: *Leopardi*. Milano, 1941. Ed. Garzanti, pp. 402 in 8°.

In Italia la figura del Leopardi, uomo e poeta, specialmente in questi ultimi anni, e cioè dal centenario della sua morte, sta al centro di un rinnovato interessamento. Nonostante la fecondissima produzione critica di cento anni che lo tratta da ogni punto di vista, si vengono tuttavia pubblicando i più vari studi che, riassumendo i risultati raggiunti nella chiarificazione della sua figura interessantissima, vogliono mettere in nuova luce, molto opportunamente, ciò che si è già detto e pensato di lui, ma diversamente da come lo vediamo noi. Questo speciale interessamento potrebbe essere, forse, attribuito anche al centenario, ma questo fatto in sé stesso non spiega niente, poiché esso ha una radice molto più profonda. Difatti, significa il riconoscimento completo del valore umano e poetico del Leopardi (valore che non sempre

fu riconosciuto, anzi più volte negato da parte dei critici) e vuol dire soprattutto che la sua poesia, *vive* fra di noi, anche oggi, ed oggi più che mai, giacché, nonostante l'abbondante bibliografia su Leopardi, si sente ancora il bisogno di parlare della sua nobile figura di uomo tanto discussa, della sua divina poesia sempre attuale. Questo vuol dire che non si è proferita l'ultima parola e che esiste ancora un problema leopardiano.

Quello che di lui i più non sono riusciti a capire e a valutare, è stato il suo infinito pessimismo, che è stato e sarà sempre il più grande problema leopardiano. Che cosa significa il Leopardi per noi? Ci sono alcune pubblicazioni che trattano questo problema speciale, ma la maggior parte dei libri recenti tende ad un lavoro riassuntivo, e di sintesi di tutta l'opera leopardiana.

Appartiene a questo gruppo anche il libro di Michele Saponaro. Lo scopo dell'autore è stato certamente — ciò che si sente anche dallo stile — di offrirci, coll'aiuto dell'intuizione creatrice, in una nuova luce ed in una forma piacevole tutto quello che abbiamo letto, sì, di Leopardi, ma in modo diverso. Perché, è vero, è impossibile dire di lui molte cose nuove, non mai sentite, ma è anche vero che un libro riuscito ci dà sempre qualche cosa di nuovo, qualche cosa che differisce da tutto quanto si è già detto. Da questo punto di vista si può affermare che il Saponaro ha raggiunto il suo scopo. Il suo libro ci offre una lettura veramente gradita perché rievoca alla nostra memoria la lotta di un'anima travagliata ma eroica, col mondo esterno, la lunga serie di conflitti fatali di uno spirito d'eccezione con la parte materiale del mondo. Il libro viene completato da tutta una serie di documenti e da molta ricchezza di dati riferentisi

alla vita del poeta. Quest'ultimo fatto però, qualche volta, nuoce alla sua qualità di vita romanzata e all'effetto artistico. Nella vita del Leopardi di fronte alla relativa povertà degli avvenimenti esteriori sta l'infinita ricchezza della vita interiore. Il Saponaro invece — ci pare — abbia dato molta importanza anche alla documentazione particolareggiata, ciò che, secondo la nostra opinione, non è del tutto plausibile. Il suo compito principale sarebbe stato quello di presentarci, mediante l'intuizione dello scrittore, la storia di un'anima, trascurando tutti i dati che possono essere omissi. Alcune parti però sono riuscite anche da quest'ultimo punto di vista.

Il libro si divide in tre parti. La prima di esse tratta degli anni giovanili del poeta, passati fra le quattro mura della casa paterna nel «natio borgo selvaggio», la seguente, l'epoca delle speranze e delusioni continue dai giorni della prima libertà fino all'ultimo ritorno a Recanati, e l'ultima, la vita sempre più travagliata dell'uomo del tutto deluso che aspetta l'oblio.

La migliore delle tre parti è forse la prima dove l'autore ci introduce di nuovo nei penetrali della famiglia Leopardi riuscendo a cogliere l'essenziale con una forza d'intuizione veramente singolare. Ci fa vivere nella strana atmosfera in cui l'uomo nato per le sventure dovette svilupparsi e ci fa comprendere molto bene come questi precedenti dovessero condurre, fatalmente, a quello che poi avvenne: all'infinita alternativa di delusioni e di speranze in cui si compì tutto l'umano destino di Giacomo Leopardi. *Giorgio Moritz*

VELLANI DIONISI, FRANCO: *Il secondo arbitrato di Vienna.* Milano, 1942. Ed. Garzanti, pp. 261 in 16°.

L'autore di questo libro è ben noto come giornalista particolarmente versato nelle questioni relative all'Europa centro-orientale e come autore di un volume sulla Transilvania pubblicato una dozzina d'anni fa, che rivelava un temperamento storico-politico singolarmente copioso e vivace. Vellani Dionisi torna oggi al suo tema favorito, la Transilvania, riconsiderando il complesso dei problemi di varia indole e natura che a quel nome si richiama, dopo che il secondo arbitrato di Vienna del 30 agosto 1940 ha chiuso un lungo e doloroso capitolo della storia di questa regione, e ne ha aperto uno nuovo, sul quale conviene per il momento riservare il giudizio. (La ragione è ovvia, ed è data dalla brevità del tempo intercorso fra l'arbitrato ed oggi, che impedisce la formazione di una adeguata prospettiva, nonché storica, politica, e dall'eccezionalità delle circostanze che hanno accompagnato e seguito la recente spartizione della Transilvania).

Il libro s'intitola infatti al secondo arbitrato di Vienna meno per definire il proprio oggetto che per offrire un riferimento cronologico e quasi un pretesto di discorso, indipendentemente dal fatto che l'opera sia visibilmente incompleta, anche se non è detto e stampato in modo esplicito. In realtà, il Vellani Dionisi mira piuttosto a fare la storia della questione transilvana, portandola fino al punto in cui essa è stata nuovamente presa in mano dalla diplomazia. Egli ha però ragione di osservare, all'inizio del suo lavoro, che non si può parlare del problema politico transilvano senza una conoscenza approfondita e anzi totale degli elementi geografici etnici giuridici politici culturali, che hanno caratterizzato e sostanziato nel corso dei secoli la storia di questa regione. Il problema politico rappresentato

dalla Transilvania si richiama effettivamente alla dibattutissima questione della «continuità daco-rumena», a quella delle tappe cronologiche dell'insediamento ungherese, all'altra delle cagioni e degli sviluppi del popolamento rumeno ecc., tanto per citarne a caso qualcuno.

Quindi, dal punto di vista di una esposizione sistematica del problema transilvano, l'architettura del libro del Vellani si giustifica appieno. Egli traccia dapprima un rapido profilo geografico della regione (parte I, pp. 11—41), mettendone in rilievo le caratteristiche salienti; poi studia la composizione della popolazione, argomento assai spinoso e controverso, uno dei fulcri polemici fra ungheresi e rumeni (parte II, pp. 43—69), e finalmente, a chiusura di questa sezione introduttiva e preliminare, presenta una minuziosa tavola cronologica delle più importanti vicende della Transilvania dalla preistoria ad oggi (pp. 71—99). La sostanza del libro, la sezione più nutrita e più ricca, quella in cui l'autore ha modo di mostrare la sua larga conoscenza dei più spinosi problemi transilvani e delle controversie scientifiche al riguardo, è racchiusa nelle parti IV—VI. Le parti IV e V riferiscono sul «problema del diritto storico» (pp. 111—167) e sul «problema della priorità storica» (pp. 169—198); nella

prima è illustrata e documentata la tesi ungherese, rivendicante all'Ungheria la Transilvania in forza di un diritto che la storia in tanti e ripetuti modi ha visibilmente costituito e confermato; nella seconda è esposta l'opposta pretesa rumena, fondata sull'inesistente continuità daco-rumena, che ormai la scienza ha messo fra le fantasie storico-archeologiche. Finalmente la parte VI «Dal compromesso all'ingrandimento rumeno» (pp. 199—219) che è, a mio avviso, da ricollegarsi ad una sezione dell'opera non interamente pubblicata, rifà la storia recente della Transilvania dal 1867 al 1919. Il libro qui rimane in tronco, ed attende all'evidenza il suo completamento in un secondo volume. Tutto lo lascia supporre, anche la mancanza di un indice altrimenti necessario.

Per quanto così incompleto, il libro del Vellani Dionisi si raccomanda agli studiosi e in genere al pubblico che si interessa seriamente di problemi politici per la sua discorsiva obbiettività, per la copia delle argomentazioni, per i materiali che offre alla meditazione dello studioso, talora poco o mal noti, e di difficile ritrovamento (fra l'altro c'è una bibliografia di ben 1300 voci). Proprio per queste qualità, il volume fa desiderare il suo necessario completamento, che auguriamo prossimo. *Rodolfo Mosca*